



DALL'INVIATO

BRESCIA. Forse certe cose accadono solo nei film, ma ieri ci sarebbe piaciuto vedere il procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini puntare il dito contro le telecamere e lanciare un duro appello ai sequestratori di Giuseppe Soffiantini. L'imprenditore di Manerbio rapito esattamente quattro mesi fa nella sua abitazione. Invece, il capo della procura di Brescia, che la notte prima aveva deciso il fallimentare blitz che ha avuto come unico, disastroso bilancio la morte dell'ispettore di polizia Samuele Donatoni, non ha detto mezza parola per spiegare una strategia, che almeno col senno dovrebbe dettare riflessioni autocritiche.

Giuseppe Soffiantini era a un passo dalla liberazione, un emissario della famiglia, che aveva condotto una trattativa parallela, nella notte tra venerdì e sabato, era atteso dai rapitori a cinque chilometri dal casello autostradale di Carsoli (L'Aquila) lungo la strada Tiburtina, allo svincolo che porta a Riofreddo. In tasca aveva i dieci miliardi del riscatto chiesto dai rapitori o forse solo una prima tranche di cinque miliardi. Ma l'intermediario, su ordine della procura di Brescia, è stato intercettato e sostituito con Samuele Donatoni. Il poliziotto si è recato sul posto secondo le modalità concordate: i rapitori avevano indicato l'auto che doveva essere utilizzata, il tragitto, i segnali che avrebbero trovato lungo il percorso. È arrivato all'appuntamento preceduto da un'auto civetta e scortato a distanza dai colleghi dei Nocs. Ma i rapitori conoscevano la fisionomia dell'uomo che avrebbero dovuto incontrare. Già in due precedenti occasioni, prima nei pressi di Savona, poi nella stessa zona dove si erano dati appuntamento ieri, l'emissario della famiglia aveva cercato un contatto. I rapitori lo avevano visto in faccia, ma non si erano avvicinati perché si erano accorti della presenza della polizia. L'altra notte si sono trovati di fronte un giovane alto 1 e 90, un fisico da Rambo che li ha immediatamente insospettiti e che ha reso evidente la trappola.

La dinamica dello scontro a fuoco non è ancora chiara. Secondo una prima ricostruzione, mentre Donatoni stava scavalcando il guard-rail per raggiungere i rapitori, si sarebbe trovato di fronte due ombre che hanno immediatamente aperto il fuoco. Una sventagliata di kalashnikov lo ha colpito, un proiettile gli ha attraversato longitudinalmente il torace, un altro lo ha raggiunto alla spalla, penetrando attraverso gli unici punti non protetti dai giubbotti anti-proiettile. I rapitori sono riusciti a fuggire a piedi, probabilmente diretti a un'auto che si attendeva nelle vicinanze. Evidentemente la rete predisposta dai Nocs aveva maglie talmente larghe che non si è potuta impedire la fuga e a nulla sono servite le battute di cac-

L'imprenditore era a un passo dalla liberazione, la famiglia stava consegnando i soldi. Ora si teme per la vita dell'ostaggio

## Conoscevano l'emissario dei Soffiantini Così i banditi hanno sparato all'agente

Tragico errore durante il «contatto»: troppo alto l'uomo del Nocs

### Gli stessi che liberarono Dozier

**Il Nucleo operativo centrale di sicurezza (Nocs) è alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno ed è costituito da agenti della Polizia di Stato. Il Nocs è stato costituito - assieme al Gis, il gruppo intervento speciale dei Carabinieri - in coincidenza con il culmine dell'attività dei gruppi terroristici nel nostro Paese, nel 1978. Il nucleo si è distinto in parecchie operazioni, la più clamorosa delle quali risale al 1982, quando venne liberato dagli agenti del Nocs il generale statunitense James Lee Dozier, sequestrato da alcuni terroristi. Ma gli agenti del Nucleo si sono distinti in passato proprio nell'ambito di operazioni contro i sequestri di persona. Grazie vennero liberati Dante Belardinelli, il piccolo Augusto De Megni e Carmine del Prete.**



Il questore di Brescia, Arena e il procuratore capo, Tarquini, durante il vertice convocato dopo la morte dell'agente Donatoni Alabisio/Ansa

cia durate tutta notte. Una seconda ricostruzione, che tende a far apparire meno improvvisata la trappola dei Nocs, parla di un'auto che ha preceduto Donatoni, lasciando nel luogo convenuto i soldi del riscatto. A bordo c'erano agenti che hanno inoltrato via radio le coordinate del luogo per convogliare altre pattuglie. In avanscoperta sarebbe andato l'agente ucciso, con due colleghi che nella boscaglia lo seguivano, nascosti dai cespugli. Ieri la procura di Brescia non ha fornito nessuna informazione, ma è certo che non è stato effettuato nessun fermo.

Ora Tarquini spiega che la famiglia non sapeva nulla del blitz deciso d'autorità dagli inquirenti, anche se evidentemente i rapitori sospettavano che la polizia fosse informata della trattativa in corso. Ieri il quotidiano La Repubblica riportava il testo di una delle lettere inviate dai sequestratori ai Soffiantini: «Venite pure con la polizia - dicevano in tono di sfida - lo sappiamo che seguono la trattativa». E alla luce di questo messaggio, sembra ancora più incauta la strategia adottata dagli inquirenti.

L'imprenditore di Manerbio, 62 anni, è nelle mani dei rapitori da 124 giorni. Se lo avessero liberato in questo sventurato venerdì 17 ottobre, sarebbero stati quattro mesi esatti dalla sera del rapimento. In tutto questo periodo i contatti con la famiglia sono stati sempre epistolari: la prima lettera era arrivata al

parroco di Manerbio ora vescovo di fermo, Monsignor genaro Francescetti e immediatamente era seguita la richiesta del riscatto, inizialmente venti miliardi, scesi a dieci nel corso della trattativa. In tutto tre lettere inviate dai rapitori e altrettanti messaggi, diffusi dalla famiglia. Il primo, subito dopo il rapimento, era un appello del figlio Carlo, per ricordare che il padre, malato di cuore, necessitava di farmaci e cure mediche. Il secondo è del 12 settembre: i familiari avevano appena ricevuto una foto di Giuseppe Soffiantini, in cui si vedeva il suo volto coperto di ecchimosi. Preoccupati del suo stato di salute, si erano rivolti ai carcerieri ricordando che il padre necessitava di farmaci anticoagulanti, di costanti visite mediche e della regolare somministrazione del Sintrom. I figli, Carlo, Giordano e Paolo dichiararono che nonostante gli impedimenti, dovuti al blocco dei beni, erano disposti a superare ogni difficoltà per ottenere la liberazione del padre. Il 7 ottobre un terzo appello della famiglia: «Ribadiamo che vogliamo ottenere con tutte le nostre forze la liberazione di nostro padre, purché ci sia la certezza che egli è ancora in vita e che verrà subito liberato». Un'altra foto, in cui il padre appariva meno malconco, deve essere stata il segnale che attendevano, ma dopo il blitz dell'altra notte, si è indebolita la speranza di vederlo vivo.

La famiglia aveva chiesto il silen-

zio stampa, una consegna che è stata rispettata rigorosamente, al punto che per ottenere spazio sui giornali, almeno per la pubblicazione dei propri appelli, ha dovuto comprare pagine a pagamento.

I Soffiantini sono una delle più ricche di Manerbio. L'imprenditore sequestrato è il proprietario del gruppo tessile Le Manerbiesi, con un fatturato annuo di 90 miliardi: una cifra che fa supporre che avessero tutta l'intenzione di pagare il riscatto.

Adesso segnali di maretta si collegano anche tra gli inquirenti. La linea dura adottata dal procuratore Tarquini non è stata condivisa all'unanimità e dalle poche indiscrezioni che trapelano, sembra che la polizia fosse la meno convinta di questa soluzione. Ieri in procura si notava una palpabile e comprensibile tensione. I magistrati dell'antimafia, assieme ai sostituti procuratori Paolo Guidi e Luca Masini, titolari dell'inchiesta, avevano passato una notte insonne in questura, dove era un corso un vertice al quale aveva partecipato anche il questore Gennaro Arena, il capo della squadra mobile Marco Mariconda e il comandante del nucleo provinciale dei carabinieri di Brescia Giuseppe Rosiani. Avevano seguito in tempo reale il disastroso fallimento del blitz di Riofreddo ed al mattino le facce erano tese e cupe.

Susanna Ripamonti

## Il legale: c'è una divergenza tra i congiunti e le forze dell'ordine La drammatica accusa della famiglia «Non sapevamo nulla, informati dai Tg»

L'avvocato Frigo spiega: «La famiglia aveva aperto una strada parallela a quella degli investigatori. Il denaro è stato sequestrato. Non escludo ci siano stati dei fermi».

BRESCIA. «Abbiamo saputo quello che è successo stanotte dai Tg. Non sapevamo nulla di quello che stava facendo la polizia». Carlo Soffiantini, figlio dell'imprenditore bresciano rapito il 17 giugno scorso conferma quanto detto ieri dal legale della famiglia, il prof. Giuseppe Frigo, affermando che la famiglia non sapeva nulla dell'iniziativa dei Nocs. A chi gli chiede notizie della persona che la famiglia aveva incaricato di pagare il riscatto ai rapitori, Carlo Soffiantini risponde: «Mi spiace, su questo non posso parlare». E aggiunge: «Speriamo che quanto accaduto non comprometta la liberazione di nostro padre. Siamo comunque determinati a continuare la nostra lotta». L'avvocato Giuseppe Frigo rivela che a questo punto «c'è una drammatica divergenza tra polizia e giudici che devono applicare la legge e la famiglia che cerca una soluzione materiale per porre fine a questo drammatico calvario». «Mi risulta - aggiunge l'avvocato - che la famiglia avesse cercato di aprire una strada parallela a quella degli in-

vestigatori e che questa notte ci potesse essere un incontro decisivo per pagare la somma per la liberazione dell'ostaggio. C'è stata la sovrapposizione della polizia, il sequestro del denaro che era stato raccolto per il pagamento del riscatto, e la sostituzione dell'emissario, ma all'esito di tutto ciò c'è un morto». «Ora - sottolinea l'avvocato - la famiglia è angosciata ma ribadisce di essere determinata a fare tutto il possibile per la liberazione di Giuseppe Soffiantini». L'avvocato ha detto anche di non poter «escludere che siano stati operati dei fermi». Ai cronisti che gli chiedevano se stesse parlando dell'emissario incaricato dalla famiglia di pagare il riscatto, Frigo ha risposto precisando che «si tratta di una mia deduzione, perché io non conosco i particolari di questa vicenda». Poiché i beni della famiglia Soffiantini erano stati bloccati, c'è da pensare che i familiari del rapito si siano rivolti ad amici e parenti per raccogliere i fondi destinati al riscatto e, in teoria, si potrebbe ipotizzare il reato di favoreggiamento a

carico di chi ha partecipato a questa trattativa «parallela». Il professor Frigo ha comunque ribadito più volte di non conoscere i dettagli della trattativa. Frigo ha poi confermato che la conferenza stampa nella quale la settimana scorsa la famiglia Soffiantini aveva espresso preoccupazione per le condizioni di salute del padre aveva affermato di non avere più notizie dai sequestratori in realtà era un segnale per confermare la disponibilità a pagare il riscatto. Inoltre l'avvocato ribadisce che «non ci sono giudizi sull'operato della polizia, perché non servirebbero a nulla». L'avvocato sottolinea il dolore della famiglia Soffiantini per la morte dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni. «Io stesso - ha detto il professor Frigo - provo grandissima tristezza e grandissimo dolore per questa morte che adesso può sembrare inutile perché comunque questa operazione non ha portato alla liberazione dell'ostaggio. La famiglia è stata bloccata e l'operazione della polizia non ha portato risul-

### Il retroscena

Nella banda ci sarebbe anche Giovanni Farina, uno dei capi storici

## Quattro mesi di contatti con i «vecchi» dell'Anonima

I rapitori si erano già fatti vivi con un messaggio arrivato a una ditta di Roma: «Venite pure con la polizia che ci divertiremo».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La sventagliata di mitra che ha ucciso l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni è subito rimbombata nell'abitazione di Giuseppe Soffiantini, l'industriale bresciano rapito dall'Anonima sequestrati provocando nuove angosce. Una casa piena d'inquietudine, dove si risponde al primo trillo di telefono mossi dalla speranza e paralizzati dalla paura. Sempre comunque accompagnati dall'impotenza di chi non può fare nient'altro che aspettare. Chi è dentro l'incubo del sequestro impara quasi subito il valore delle parole e si abitua a spenderle con grande circospezione. Gli equilibri che possono consentire la liberazione o il prolungamento della prigionia dei rapiti sono sempre precari e delicati. Le parole per gli strateghi dell'Anonima diventano subito un messaggio, possono svelare scelte, cedimenti, trucchi. Tutto può complicare la trattativa e per ristabilire i contatti possono servire

mesi ed altre montagne di soldi. Il clima che si intuisce in casa dell'imprenditore di Manerbio, rapito il 18 giugno scorso, è più drammatico e cupo. Quelle immagini trasmesse per tv sono un pugno nello stomaco per il figlio Carlo e gli altri familiari. Gli spari, il morto, il padre ancora nelle mani dei banditi, una trattativa che va avanti da quattro mesi.

«Siamo determinati a trovare una soluzione» dice il figlio Carlo. Ma dopo quanto è successo a Riofreddo non nasconde i pericoli e le difficoltà a riprendere le trattative iniziate alla fine dell'estate. Sa di avere a che fare con dei professionisti del crimine pronti a tutto, come hanno dimostrato nell'uccidere il giovane poliziotto. Da come hanno agito e si sono comportati in questi quattro mesi dimostrano di avere alle spalle molta esperienza di sequestri. Una banda, stando alle ultime notizie che filtrano con il contagocce dall'ambiente giudiziario bresciano, composta da elementi della vecchia anonima sequestrati sarda che ha agi-

to in Toscana e nell'alto Lazio. Si fa anche il nome di Giovanni Farina, 46 anni, uccel di bosco dall'estate del 1996, dopo essere stato arrestato dall'attuale questore di Palermo Antonio Manganelli. Detenuto nel carcere di Siena per i sequestri del piccolo Francesco Del Tongo e Dario Ciaschi, uscì in licenza premio ma non ha fatto più ritorno. Era uno dei capi della anonima sequestrati con Mario Sale, Virgilio Fiore, Matteo Boe negli anni '70 e '80 in Toscana. Dopo un paio di mesi di silenzio, nel mese di settembre, i sequestratori si fecero avanti fornendo la prova che l'imprenditore tessile di Manerbio, un paese della bassa a 20 chilometri da Brescia, era vivo. Secondo le indiscrezioni raccolte, i banditi inviarono una lettera con una fotografia del titolare della ditta «Manerbiesi» con nelle mani la copia di un giornale in cui era in evidenza la data. La lettera era stata inviata ad una ditta di abbigliamento di Roma che aveva rapporti commerciali con l'imprenditore

bresciano. Il che dimostra che i banditi sono informatissimi non solo del patrimonio di Soffiantini ma anche della sua attività di imprenditore. Il messaggio fu subito recapitato ai familiari di Soffiantini, la moglie Adele Mosconi e i tre figli, come era stato richiesto dai banditi. Accompagnato da un biglietto: «Venite pure con la polizia, che tanto ci divertiamo». Dopo aver ricevuto la prova che il congiunto era in vita, la famiglia cominciò, nonostante il sequestro dei beni, a cercare il denaro presso amici e banche per pagare il riscatto. La richiesta iniziale sarebbe stata di 20 miliardi, scesi poi a 10 e infine a cinque. Seguirono messaggi e istruzioni. Da settembre ai giorni scorsi la famiglia Soffiantini avrebbe ricevuto tre lettere oltre a quella con la fotografia. L'ultimo messaggio con le istruzioni per l'emissario: il tipo di auto da usare durante il viaggio con un segno di riconoscimento sulla vettura, il tragitto da compiere da Brescia fino in Abruzzo, i segnali che avrebbero in-

dicato il luogo dell'appuntamento. Così la scorsa notte dopo quattro mesi di angosce e speranze, i familiari di Giuseppe Soffiantini consegnavano all'amico una borsa con il denaro richiesto (sia il figlio Carlo che il legale avvocato Giuseppe Frigo non hanno voluto precisare l'entità della somma) che avrebbe dovuto consegnare ai malviventi. Ma la Procura che aveva fatto seguire dalla polizia tutte le mosse dei familiari del rapito, decise di intervenire. Bloccato l'emissario che veniva sostituito con l'ispettore del corpo speciale della polizia e sequestrato il denaro, il magistrato, all'insaputa della famiglia Soffiantini, autorizzava gli investigatori a recarsi all'appuntamento con i rapitori. Avevano preparato una trappola per catturare i sequestratori di Soffiantini, una trappola che doveva scattare nell'unico momento in cui i banditi avrebbero dovuto uscire allo scoperto: il pagamento del riscatto. Quando i sequestratori hanno «agganciato» l'auto esca e si sono

trovati di fronte a quel giovanotto alto 1,90 che aveva ben poco dell'emissario o dell'avvocato di famiglia, hanno capito subito che si trattava di una trappola. E hanno sparato fulmineamente l'uomo dei Nocs. La trappola, a giudicare da come è finita, non doveva essere stata preparata bene se i banditi, dopo aver abbandonato le armi, sono fuggiti a piedi. La vicenda di Riofreddo ricorda un'altra furibonda sparatoria, quella per liberare l'industriale fiorentino Dante Belardinelli, che avvenne sul raccordo autostradale Fiano-San Cesario quando un agente dei Nocs si recò all'appuntamento con i banditi in sostituzione dei familiari di Belardinelli. Nello scontro a fuoco due banditi rimasero uccisi e il poliziotto rimase paralizzato in seguito alle lesioni riportate. Belardinelli venne liberato pochi giorni dopo nel grossetano con l'arresto dei sequestratori.

Giorgio Sgherri

### Trent'anni di rapimenti Tutte le cifre

Dal '69 ad oggi le persone rapite sono state 669. Rispetto al boom di sequestri verificatosi negli anni '70 (75 rapimenti nel 1977 e 59 nel 1979), gli anni seguiti alla normativa antisequestri (la legge 15-3-91 n. 82) hanno fatto registrare una decisa diminuzione del fenomeno: sette rapimenti nel '92, nove nel '93, cinque nel '94, due nel '95, uno nel '96 e due nel '97. Cinque ostaggi sono stati liberati nel '92, altrettanti nel '93 e nel '94, risolti entrambi i rapimenti del '95 e il sequestro del '96. La regione più colpita dal fenomeno è la Lombardia, con 156 sequestri. Seguono la Calabria con 128 rapimenti e la Sardegna con 107.